

Intercettazioni, la rivolta dei pm antiterrorismo

I sospetti kamikaze potranno essere «ascoltati» per massimo 3 mesi. Spataro e Ionta: così tutto più difficile

di Edoardo Novella / Roma

PRIMA LA FURIA dell'angelo vendicatore Berlusconi, poi però le continue e forzate marce indietro: e il decreto sulle intercettazioni tanto voluto dal premier è sempre più un goffo pasticcio. Martedì il retrofront sul carcere per i giornalisti che dif-

fondono conversazioni oggetto d'indagine, ieri altre due modifiche al testo Ghedini, che arriverà domani in consiglio dei ministri sempre più raffazzonato. Modifiche - le ultime - che hanno fatto saltare sulle sedie i magistrati antiterrorismo. Il limite massimo di 3 mesi per la durata delle intercettazioni nel nuovo testo infatti viene applicato anche a questo tipo di indagini (fino a ieri c'era una deroga a «sforare», che per

mafia e minacce telefoniche è stata confermata). «Così ci spuntano le armi» il commento a caldo del procuratore aggiunto di Milano Armando Spataro: «È una scelta incomprensibile: non si capisce per quale ragione, essendo possibile che le indagini preliminari si protraggano per 6 mesi o per un anno

Nel decreto sanzioni contro i pm che diffondono gli stralci Potranno essere sostituiti nelle indagini

a seconda dei reati, si vogliono limitare le intercettazioni per un tempo così breve». Per il capo del pool antiterrorismo di Milano, se si prendesse questa strada le conseguenze sarebbero pesanti: «Saremo ancora una volta di fronte a una scelta che compromette il raggiungimento della verità processuale e disarmare gli investigatori».

Dalla procura di Roma il capo del pool antiterrorismo Franco Ionta rincara la dose: «Le indagini sul terrorismo sono complesse e 3 mesi per le intercettazioni sembrano un termine non congruo rispetto alle possibilità di acquisizione dei dati». «Il terrorismo, specie quello islamico - spiega Ionta - necessita di un monitoraggio costante. Porre un termine rigido può essere assai limitante».

Ma ai giudici il decreto «promette» anche altro. Contro i magistrati accusati di aver divulgato indebitamente il contenuto delle intercettazioni sono previste sanzioni disciplinari severe: il capo dell'ufficio potrebbe infatti sostituirli ed affidare le inchieste ad altri pm.



La marcia Perugia Assisi dell'anno scorso Foto Ap

An arruola S. Benedetto contro la Perugia-Assisi

A Norcia il sindaco convoca gli antipacifisti sotto la statua del santo. L'ira della diocesi

di Roberto Monteforte / Roma

CONTRO LA MARCIA

L'11 settembre, in alternativa alla tradizionale Marcia per la pace, la destra e non solo quella umbra si è data appuntamento a Norcia,

sotto la statua di san Benedetto, il monaco patrono d'Europa. Lì, assicurano gli esponenti del comitato «Unione per la libertà» che ha promosso l'iniziativa, l'altra Umbria manifesterà per la «vera pace», ricordando le tremila vittime dell'attentato alle Torri Gemelle a New York e le altre vittime del fanatismo religioso. Con una parola d'ordine precisa: riaffermare e difendere «i valori della civiltà occidentale, minacciati dal terrorismo islamico».

Si vuole contrapporre Norcia ad Assisi, le bandiere arcobaleno a quelle tricolori e a stelle e strisce. E soprattutto Benedetto, il patrono d'Europa, a Francesco. Ma l'operazione non è piaciuta alla curia di Spoleto e Norcia, che ha preso le distanze dall'iniziativa. Non vuole che ci siano confusioni e soprattutto strumentalizzazioni di sorta. È molto chiaro il comunicato diffuso dall'archivescovo Riccardo Fontana dove si chiarisce «che non si sente espressa dall'iniziativa di convocare in Norcia il popolo, presso la statua di San Benedetto, per manifestare per la pace, creando situazioni polemiche che non hanno motivo di esistere nella

nostra cultura». Poi, a chi alla linea del confronto intende contrapporre i valori dell'occidente minacciati dal «pericolo islamico», risponde riaffermando quanto «nel rapporto tra cristiani e musulmani» ha recentemente ribadito Benedetto XVI, «nella più perfetta unità con la Santa Sede e le altre Chiese dell'Umbria». Quindi «invita i cristiani a pregare per la pace nel mondo e ad elevare preghiere di suffragio per tutte le vittime del terrorismo, della violenza e di chi, in qualunque modo, mina la pacifica convivenza dei popoli». Infine, giunge il monito dell'arcidiocesi rivolto a «tutti gli uomini di buona volontà»: «Non usate il Nome santo di Dio, la Religione e la Giustizia, che sono i capisaldi della cultura della pace per alimentare contrasti e confronti che appartengono più alla logica della politica che all'insegnamento del Patrono d'Europa». Parole che non potevano essere più ferme e severe.

Devono essere state un colpo duro per il portavoce del comitato «Unione per la libertà», Luigi Fresco e per gli altri esponenti del centrodestra, compreso il sindaco della cittadina umbra, Nicola Alemanno (An) che si erano affannati ad assicurare che la manifestazione di Norcia dell'11 settembre sarebbe stata senza strumentalizzazioni di sorta e non «contro la pace», ma semplicemente una ricorrenza che doveva «segnare la difesa dei valori della civiltà occidentale, oggi chiaramente sotto attacco».

Pisanu prosegue la caccia agli islamici

Dopo l'imam di Torino, espulso un algerino a Perugia. Probabile stessa sorte per un tunisino di Varese

la storia

Bourichi, l'imam macellaio e terrorista nel salotto di Vespa

Oreste Pivetta

Più che l'imam di Torino, Bourichi Bouchta apparve subito come la guida spirituale, versante islamico, di Bruno Vespa. Bourichi Bouchta divenne famoso, oltre la moschea di via Cottolengo, all'indomani delle Twin Towers, dopo aver pronunciato il 14 ottobre di quell'anno tragico, a Porta Palazzo di fronte ad alcune decine di «culi per aria» (definizione tratta da Mario Borghezio, che così ritrae cristianamente l'islamico in preghiera) la seguente sentenza: «Io vi dico che Osama Bin Laden è innocente. Le prove contro di lui non stanno in piedi: è un musulmano, uno che rispetta il Corano, e non avrebbe mai compiuto una strage come quella delle Torri Gemelle. Bush, invece, deve scusarsi: in Afghanistan non si è scatenata una guerra, ma un massacro...».

I giornalisti si gettarono a pesce sull' incauto innocentista, ne squadrarono le intenzioni. Il sindaco Chiamparino condannò. Gli islamici di Torino condannarono. Si registrarono le seguenti pacate parole dell'imam Abdel Aziz Kounati, Moschea della Pace: «Noi condanniamo il terrorismo ed esprimiamo cordoglio al popolo americano». Bouchta venne presentato come un isolato, di scarsa cultura, che s'era messo in testa di recitare la parte dell'imam, che rappresentava solo se stesso. Sconfessato, bocciato, emarginato, uno «stravagante», come avrebbe scritto anni dopo il più spietato dei giornalisti operanti in Italia, Magdi Allam.

«Stravagante» però Bourichi Bouchta non sembrò al nostro Bruno Vespa, che lo tenne da subito in gran considerazione, forse per poter dar sempre ragione alla Fallaci e accreditare la sindrome Pera. Bouchta cominciò ad apparire, di qui di là, sempre e solo lui (tuttal più con Adel Smith, quello del crocifisso). Da Vespa via via a scendere, perché Vespa fa scuola: Bourichi contro tutti, contro il vario campionario di intolleranze e di integralismi di cui si popola ogni sera il teatrino televisivo nazionale-regional-comunale. Come disse uno scrittore iracheno che vive a Torino, Younis Tawfik, autore di un bel libro sull'immigrazione, «La straniera» (Bompiani): «È stato creato un soggetto politico che sta diventando un punto di riferimento per alcuni fanatici e esaltati, ma così non si aiuta l'integrazione alla quale, noi come tante altre persone come il sindaco, da anni lavoriamo». Non solo Tawfik. Ricordo una testimonianza di Sued Benkhdim, marocchina, che lavora come consulente al Ferrante Aporti (ancora Torino): «Si sono rivolte a me tante donne musulmane preoccupate dal contenuto conservatore delle prediche e dei discorsi dell'imam Bourichi Bouchta...». Che continuava a comparire, un po' tartagliante per difetti d'italiano, incerto nell'argomentazione, tagliato sempre a metà della frase dai registi di Vespa o dagli del padano di turno. Esempio scuola di integrazione.

Nel frattempo Bourichi apriva macellerie a Torino, per inquinare e corrompere con le sue bisteche le mense degli italiani. La strisciante rivoluzione del pasdaran di Porta a porta.

Il provvedimento del ministro Pisanu lo ha sottratto ai filetti e al manzo e restituito al terrorismo universale. Trattandosi di terrorismo, ci mancherebbe altro che ci si presentassero, magari da Vespa, prove, nomi, progetti, misfatti. Tutto sotto silenzio. Salvo quelle poche notizie di crimini, di cui ci informa il documentatissimo Magdi Allam: ha trasformato Porta Palazzo in un proprio feudo personale (grazie alla complicità di mass media e di politici «ingenui»), crede nella jihad («primo tassello di una struttura organica del terrorismo islamico»), esercita una attività intimidatoria da «boss islamico»...

Si sa che Bourichi Bouchta è tornato a casa. Se però è quel pericoloso reclutatore di terroristi e propagatore di guerre sante, potrà continuare indisturbato nella sua missione. Non c'è solo Torino. Siccome però è stato cacciato per il reato di «istigazione o apologia di terrorismo o crimini contro l'umanità» (articolo 414, 1-bis), cioè per una questione di parole, verrebbe da chiedersi come si sentono Vespa e quelli meno di lui, che hanno prestato il megafono.

ROMA Un'espulsione tira l'altra, come del resto aveva già lasciato capire il Viminale. Dopo l'imam Bouchta e il rimpatrio di un tunisino per ragioni legate alla sicurezza nazionale, ad altre due persone è toccata la stessa sorte. Kamel Bouraib, algerino, presunto militante del Gia (il gruppo islamico armato algerino) residente a Perugia da una quindicina di anni, è stato espulso con provvedimento del questore di Perugia Arturo De Felice, in base alla legge Bossi-Fini: non era in regola con il permesso di soggiorno ma anche perché lo si ritiene vicino ad un terrorista implicato nella strage di Madrid. E in Tunisia potrebbe essere «rispedi-

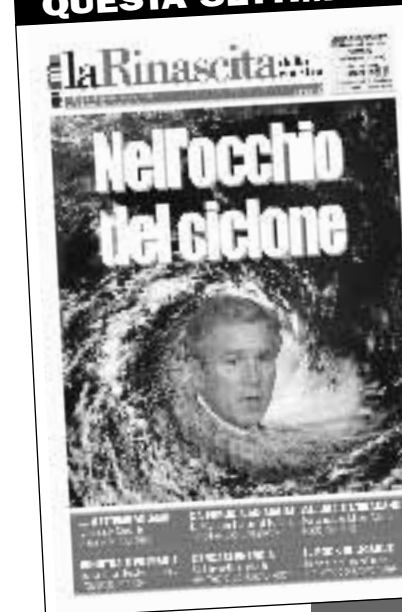
to» anche il cittadino tunisino Ben Saïd Faycal, 42 anni, fermato ieri dalla Digos in un paese dell'hinterland di Varese. Faycal, già coinvolto in inchieste della magistratura italiana sul fondamentalismo di matrice islamica, rischia l'espulsione sulla base delle nuove norme antiterrorismo del decreto Pisanu. In Italia da anni come commerciante di generi alimentari, è sposato, ha 5 figli, più un altro in arrivo. Kamel Bouraib viveva a Perugia e lavorava saltuariamente come operaio edile. La sua espulsione dal territorio italiana è avvenuta una settimana fa, ma la notizia si è appresa solo ieri. L'uomo, frequentava regolarmente la moschea di Perugia

ed era considerato un «bravo ragazzo» dalla comunità islamica. Lo sottolinea l'imam del capoluogo umbro Mohammad Abdel Qader, il quale non crede che Bouraib, considerato dagli investigatori militante del Gia, fosse legato con il terrorismo. «Non aveva un lavoro stabile e la questura non gli ha rinnovato il permesso», precisa l'imam. Il nordafricano è stato infatti espulso in base alla legge sull'immigrazione Bossi-Fini. Gli era stato intimato di lasciare l'Italia entro 15 giorni e quindi, dopo il nulla osta del giudice di Pace, nei suoi confronti sarebbe stata eseguita la procedura amministrativa per i clandestini.

la Rinascita della sinistra

ogni venerdì in edicola

QUESTA SETTIMANA



11 SETTEMBRE 2005

Jacopo Venier, Furio Colombo, Domenico Gallo, Maurizio Musolino

DA PERUGIA AD ASSISI

La Marcia nel giorno delle Torri: Tonio Dell'Olio, Emergency

GLI USA E L'URAGANO

Katia Ippaso, Marco Minniti, Paolo Raimondi

SINISTRA E PRIMARIE

Lontano dai desideri popolari: G. Pagliarulo, P. Maltese

CERCASI ENERGIA

Ciclone petrolio e fonti alternative: Osvaldo Sanguigni, Vito F. Polcaro

IL ROCK DI LIGABUE

Intervista al protagonista di «Nome e cognome»: R. Angelino

Abbonamento annuale: euro 36,00 da versare sul ccp 30756696 intestato a LAERRE Via Cola di Rienzo, 280 00192 Roma tel. 06/68400824 distribuzione@larinascita.net

www.larinascita.net

NELLE BASI USA 165 ESUBERI DI ITALIANI

Da Camp Darby ad Aviano licenziamenti a raffica

di Marco Bucciantini / Firenze

Gli Stati Uniti stanno ripensando dislocazione e uso delle loro basi militari sparse per il mondo. Ne arriva conferma indiretta dalla pineta di Tombolo, fra Livorno e Pisa, dove il filo spinato delimita gli oltre duecento ettari di **Camp Darby**, insediamento dei militari americani dalla seconda guerra mondiale, anche se la base fu ufficialmente riconosciuta nel 1951. Da quello che è considerato il più importante sito logistico al di fuori dei confini americani verranno licenziati 86 dipendenti. «I licenziamenti - fa sapere Antonio Bacci, coordinatore per il sindacato Cisl del settore dei lavoratori civili nelle basi Usa - sono la conseguenza di una riduzione dei fondi destinati a Camp Darby, tagli che interessano anche altre basi europee in Germania, nel Regno Unito e in Spagna». In Italia saranno 165 i lavoratori civili che verranno licenziati nei prossimi mesi dalle basi militari degli Stati Uniti. Già «ufficializzati» quelli di Camp Darby (e il 31 agosto sono già state recapitate le prime due lettere di messa in mobilità), gli altri esuberanti sono nelle basi navali di **Signonella** e **Napoli** (per 70 posti di lavoro), e di altri 9 posti nella base aerea dell'Usaf ad **Aviano**.

Le forze armate statunitensi hanno annunciato i licenziamenti nella riunione di ieri a Montecatini dove il Jcpc (Joint Civilian Personnel Committee), organismo interforze Usa a cui sono demandate le relazioni industriali, ha messo al corrente i sindacati delle decisioni dei vertici militari. La riduzione coinvolgerà circa il 15% della forza lavoro italiana

di Camp Darby (sono 540 i dipendenti) e interesserà il reparto manutenzione dei mezzi tattici da combattimento.

I licenziamenti scatteranno dall'estate del 2006, nei prossimi giorni è prevista un'assemblea di tutto il personale italiano: per i sindacati l'attenzione ora è da porre «sul destino dei lavoratori», mentre il mondo politico s'interroga sul futuro della base pisana. Dopo le voci estive di un allargamento, avvertite dalla Regione Toscana e smentite da questi fatti, per Camp Darby sembra proporsi un futuro ridimensionato. E - al di là dei risvolti sindacali - «la vicenda è simbolica e fa emergere il problema: cosa succede là dentro?», si domanda l'assessore regionale all'urbanistica Riccardo Conti, che pure su Camp Darby «lavora» ormai da due mandati. Gli strumenti per riuscire a «leggere» cosa accade nella pineta di Tombolo sono minimi. Gli americani non sono tenuti a fornire spiegazioni, i margini di manovra sono quasi nulli. La Toscana ha più volte rilanciato l'idea di riconvertire la base per scopi civili: dall'addestramento di forze di peacekeeping, all'uso del territorio come base di partenza di operazioni umanitarie. Ma un cambiamento che superi la sovranità statunitense necessita di un'iniziativa condivisa con gli americani ma non solo perché in Italia ci sono dieci Camp Darby, territori a sovranità americana (nemmeno della Nato) e 90 cosiddette servitù (depositi logistici legati agli Usa). Il problema è generale, serve una politica complessiva e non caso per caso.